

venerdì 18 maggio 2001

in scena

l'Unità 23

miti

BOB DYLAN A NAPOLI

Bob Dylan sarà a Napoli il 26 luglio per una tappa del suo tour mondiale che coincide con la riapertura dell'Arena Flegrea alla Mostra d'Oltremare, una delle più grandi d'Europa. L'annuncio è stato dato oggi dal presidente della Mostra d'Oltremare, Raffaele Cercola, in una conferenza stampa sull'inaugurazione dell'Arena Flegrea che riapre dopo 25 anni con il concerto di Dylan. L'artista terrà il suo concerto sul nuovo palcoscenico di 1000 metri quadrati dell'Arena. Per Dylan, il tour (che parte il 24 giugno in Norvegia) è un modo di festeggiare i 60 anni che compie il 24 maggio, senza prevedere altre attività pubbliche.

compleanni

A CLAUDIO BAGLIONI. TANTI AUGURI

Silvia Boschero

Qualcuno ricorda un ragazzino magro di soli tredici anni che nel 1964, mentre in Inghilterra usciva «A hard day's night» dei Beatles, partecipava con una cover di Paul Anka (già romantico in tenera età), al "Concorso nuove voci Centocelle"? Quel bambino era Claudio Baglioni al suo primo festival canoro in un quartiere periferico di Roma famoso oggi per i suoi spogliarellisti tutti bicipiti e tanga sgambati. Proprio lui, la superstar da milioni di dischi venduti, da concerti strapieni di mamme, figlie e zie in coda in coda dal mattino di fronte allo stadio.

Lo stesso che mercoledì scorso ha festeggiato i suoi primi cinquant'anni. Ma se questa cifra tonda costringerà buona parte dell'Italia a fare i conti

con gli inesorabili anni che passano (ma non erieri che sulla spiaggia all'isola d'Elba cantavamo «Poster?», non metterà certo in crisi il folto stuolo di fan abituati a passarsi di mano in mano tra varie generazioni ricordi, dischi e gadget del beniamino, né tantomeno se stesso, che nella melodica Italia ha trovato ormai un posto comodo ed eterno dove regnare incontrastato sovrano. Una longevità ammirevole che affonda le sue radici proprio nella prima metà degli anni Sessanta, quando suo padre era costretto a firmare il primo contratto discografico importante perché lui era ancora minorene. Ed era ancora minorene il nostro "Claudione" (come lo ha ribattezzato Fabio Fazio scoprendone un'inedita faccia meno pa-

tinata e più tenera e sorniona), quando componeva la prima canzone di successo, «Signora Lia». Baglioni, l'uomo dallo spolverino nero e i capelli così sale e pepe da piacere tanto alle mamme, arriva proprio da questo passato, da una lunghissima gavetta, da un padre sottufficiale dei carabinieri e una mamma sarta, da un'infanzia precoce e tanti concorsi canori dove veniva sistematicamente scartato, non ultimo il "Festival degli sconosciuti" di Ariccia, alle porte di Roma, anche questa località famosa non tanto per l'autore di «Questo piccolo grande amore» quanto per la prelibata porchetta. Da allora, e dal suo primo vero tour nel 1973, le soddisfazioni Claudione il monumento se le è

tolte tutte e i suoi cinquant'anni sono coronati da più di venti dischi (il primo, omonimo, risale al 1970 mentre l'ultimo, «Viaggiatore sulla coda del tempo», del 1999), e una serie sterminata di tour di tutte le dimensioni e le fogge: da solo, con un mega gruppo, con coreografie e scenografie faraoniche. Sarà per il fatto che la maturità spesso porta con sé un insopprimibile ritorno alla semplicità più assoluta, che Claudio Baglioni in questi mesi se ne sta andando in giro in completa solitudine per i teatri italiani (oggi al Verdi di Firenze, dopodomani al Civico di La Spezia). E ovunque è un compleanno tutto esaurito. Tanti auguri, Claudio.

Grazie Zaccaria

Celentano ringrazia il coraggioso impresario e scherza su Fazio e Costanzo: due cuochi

Maria Novella Oppo

MILANO Per una volta non è partita dal monologo la quarta e ultima puntata di 125 milioni di caz...te, ma da un dialogo a quattro di travolgente incongruenza. Quattro grandi in un interno televisivo: Celentano, Antonio Albanese, Giorgio Gaber e Dario Fo seduti a un tavolino per una mano di tresette. Giocano e alludono evagando a "qualcuno che tradirà". Parlano, ovviamente della televisione, dei suoi brutti programmi, della sua necessità masochistica e anche dei meriti di Roberto Zaccaria, che, come un impresario d'altri tempi, ha difeso gli artisti in questo declino di Rai pubblica, prima dell'annessione berlusconiana. «Grazie Zaccaria», ha detto Adriano, con una sincerità che ha attraversato il video per arrivare ai lontani destinatari, che ormai sono pericolosamente vicini.

Ed è arrivata la musica, per prima quella di Gaber, che ha rotto il ghiaccio con le note di una sua difficile canzone, una vera sfida per la prima serata, resa possibile, stavolta, dall'impresario Celentano. Più allegra l'incursione di Enzo

Con Adriano sul grande palco Fo, Gaber, Jannacci, Albanese, Fossati e Fiorello Una strepitosa versione di «Ho visto un re»

Jannacci (*Ho visto un re*), che, in coppia con Fo, risulta sempre irresistibile, colto e accessibile, sospeso in un tempo fantasticamente passato e realisticamente presente. Serio invece il dialogo tra Adriano e Marco Masini, il cantante toscano ferito anche professionalmente da voci indegne e superstiziose. Con un accento polemico di passaggio per "i due cuochi" Costanzo e Fazio. Mentre due novità assolute sono state i duetti tra Celentano e Fiorello e soprattutto tra Celentano e Ivano Fossati, rari momenti di una televisione che si riscatta dalla sua routine, come ce ne sono stati altri in queste 4 puntate che resusciteranno tra ottobre e novembre in altre 2 puntate di collage.

Ma proviamo a ripercorrere la storia di 125 milioni di caz...te, a partire dallo scandalo prima del debutto. Tutto cominciò col titolo, un clamore ben orchestrato ma totalmente immotivato, visto che la parola "cazzate", anche per intero ormai è un brivido da prima elementare. La trattativa con il presidente della Rai, Roberto Zaccaria, che ha ironicamente conquistato i puntini, per la pace dei bigotti,



Adriano Celentano, conduttore della trasmissione «125 milioni di caz...ate». A sinistra, Celentano assieme a Dario Fo

ha fatto da ponte allo scandalo vero e proprio: quello del primo monologo. Il discorso su eutanasia e trapianti d'organo è piombato sulla campagna elettorale come una copertina che ognuno poteva tirare dalla sua parte, allo scopo soprattutto di lasciare scoperto, diciamo così, il di-

dietro della Rai. Celentano ha poi corretto e spiegato, in una seconda puntata che ci ha fatto assistere all'evento-caduta durante un balletto con Dario Fo, tra gli ospiti il più solidale nel difendere la sua libertà di espressione. Una libertà che i fans del grande cantante rispettano e qualche volta tollerano, in attesa del risarcimento delle canzoni, che del resto fanno tutt'uno col suo mondo interiore. Ma le cose migliori di queste quattro puntate (probabilmente destinate a restare nella storia televisiva come le altre imprese elettroniche di Celentano) sono stati i duetti sia verbali che canori, sia comici che drammatici, tra generazioni e stili diversi. Adriano, seduto o in piedi, non ha paura di correre rischi di contaminazione. Ha discusso con un medico dei trapianti, con un Giuliano Ferrara "transgenico" e con Gad Lerner, ma soprattutto ha cantato con Giorgio Gaber e Dario Fo, con Carmen Consoli e Giorgina, con Enzo Jannacci e Little Tony conservando la stessa scioltezza di sempre, senza cedere niente del suo stile e del suo personalissimo ritmo.

I momenti più poetici sono stati certe inquadrature in profondità da grande cinema, certi silenzi con la rotonda ma non paciosa Asia Argento, la carezza a una giovane prostituta e qualche pausa più breve del normale (per Celentano). Gli incontri con Dario Fo e Giorgio Gaber, con Enzo Jannacci e con il più giovane Antonio Albanese (che considera gli altri quattro i suoi maestri) hanno in qualche modo ricostruito il mondo artistico meneghino di qualche decennio. Una vera e propria ricognizione nel passato prossimo, mentre il duetto con Fossati, pur essendo un fatto del tutto eccezionale per due persone tanto appa- tate (che "escono di rado e parlano ancora meno") rappresenta, speriamo, forse una parte del futuro di Adriano. I due artisti si sono incontrati per una canzone e si sono piaciuti forse proprio perché non potrebbero essere più lontani.

Diverso il caso di Fiorello, che è una creatura mutante e imitante, mentre Celentano è tenacemente identico a se stesso da sessant'anni e forse incapace di cambiare, ma se vuole straripare, può travolgere qualsiasi giovanotto di quarant'anni.

Quanto a un bilancio degli ascolti, utili a mettere in magazzino un po' di Auditel stagionale, per la prima puntata sono stati di tipo sanremese (12 milioni); per la seconda quasi (10 milioni) e per la terza un po' sotto (quasi 9). Media comunque da evento, che ha saputo convivere con l'eccitazione e gli ingiustificati veti di una campagna elettorale cafonica e urlata, ma non alla maniera di Celentano. Lui è riuscito a introdurvi un po' del suo buon senso un po' retrogrado, ma neanche una nota della sua musicalità.

**UNA PIÈCE PER LE VITTIME SUL LAVORO**

È un testo particolare, «Il pane loro» ideato e scritto da Stefano Mencherini, in scena solo domenica al teatro Valle di Roma. S'ispira infatti a storie vere che documentano una realtà drammatica ma poco conosciuta e trascurata: quella degli incidenti sul lavoro, che ancora oggi, in tempi di tecnologia avanzatissima e pretese di sicurezza all'avanguardia, continuano a mietere vittime: secondo i dati si continuano a contare circa tre morti al giorno, ovvero un numero ben cinque volte più alto di quello prodotto dalla criminalità.

L'iniziativa è sotto l'egida dell'Anmil - l'associazione nazionale mutilati e invalidi sul lavoro -, che vuole così dare maggior visibilità alla 51esima giornata nazionale per le vittime degli incidenti, che ricorre appunto il 20 maggio. Lo spettacolo rientra in un progetto più articolato dal titolo «Lavori in corso, un cantiere in scena», iniziativa che ha coinvolto diversi nomi della cultura e del mondo artistico per la serata. «Il pane loro», infatti, è impreziosito da incisi d'autore che portano la firma di cinque tra i maggiori poeti contemporanei: Roberto Roversi, Franco Loi, Alda Merini, Gianni D'Elia e Attilio Lolini. Il testo sarà rappresentato con la regia di Riccardo Cavallo con una piccola compagnia di attori professionisti e l'arrangiamento musicale di musicisti come Francesco Di Giacomo (storica voce del Banco del Mutuo Soccorso), Gaetano Curreri (leader degli Stadio), Alessandro Coppola, e l'attrice Lucia Poli che interpreterà il testo di Alda Merini musicato dal figlio Andrea Farri e Andrea Satta con i Têtes de Bois. Per non far restare isolata l'iniziativa, la sceneggiatura del testo verrà messa a disposizione di tutte le scuole superiori che ne faranno richiesta per permettere agli studenti di organizzare altri allestimenti. Sarà inoltre realizzato un lungometraggio, sempre prodotto dall'Anmil, che verrà diffuso nelle sale (e nelle emittenti televisive nazionali che vorranno mandarlo in onda. Infine, il testo è pronto a diventare libro, edito da Piero Manni (Lecco) - sempre in collaborazione con l'Anmil - e verrà distribuito in tutte le librerie italiane.

Magnifico Muti alla Scala non aiutato dal palcoscenico. Successo per «Giovanna D'Arco» al Carlo Felice di Genova nonostante un'esecuzione approssimativa

Questo è «Il ballo in maschera», ma la festa non c'è

Rubens Tedeschi

Nell'imprevedibile mondo dell'opera anche le celebrazioni verdiane riservano qualche sorpresa. Al Carlo Felice di Genova è stata coperta di applausi la *Giovanna d'Arco*, nota come una delle più brutte opere di Verdi. Alla Scala, il giorno dopo, uno sfortunato *Ballo in maschera* ha acceso i furori dei vociomani, fedeli all'estinta tradizione canora; neppure l'autorevole direzione di Muti ha impedito le intemperanze provocate da un soprano russo in cattiva giornata e dilagate in un'inutile battaglia di urla e battimani.

Ora, a parte la cronaca che riguarda il (mal)costume, il paragone, quello serio, sta fra due lavori così diversi che potrebbero appartenere a musicisti differenti per età e talento. Messi a confronto, una sera dopo l'altra, provano invece le sorprendenti trasformazioni di un compositore che - alla ricerca di se stesso - alterna rovinose cadute a colpi di genio. Con *Giovanna d'Arco*, rappresentata nel 1845, Verdi tocca il fondo. Tre anni dopo l'affresco biblico del *Nabucco*, e un anno

dopo i furori romantici di *Ernani*, cambia rotta mirando a un'estrema concisione. In una mezza dozzina di scene fulminee, l'eroina salva la Francia invasa dagli inglesi, si innamora del Re, cade in mano al nemico e poi, liberata, corre al campo, vince, muore e sale in cielo. Alla fragorosa corsa all'effetto drammatico bastano tre personaggi e il coro, in un intreccio di marce, cabalette e valzerini, poveri di stile e di melodia perché Verdi, mutando pelle, si preoccupa soltanto dell'esito teatrale. E, infatti, la prepotenza colpisce ancor oggi, in un'esecuzione piuttosto approssimativa. Diretta alla brava da Nello Santi, l'angelica voce di Mariella Devia si libra sola tra le rozzezze del tenore bulgaro Ivan Momirov, la dignitosa modestia del baritono Franco Vassallo e gli impeti del coro, nell'allestimento di Werner Herzog, ereditato da Bologna col sovraccarico di ossessioni diaboliche, rupi, cadaveri e croci.

Opera di passaggio, la *Giovanna* genovese si trova accostata dagli obblighi dell'anno verdiano, al *Ballo in Maschera* milanese, il capolavoro del 1859, inserito anch'esso tra due momenti stilistici: la



Una scena del "Ballo in Maschera" nell'allestimento della Scala

"trilogia popolare" e il *grand-opéra* storico-politico che culminerà sette anni dopo nel *Don Carlos*. Col *Ballo* siamo a mezza strada. Per dir meglio, siamo ad un incrocio dove l'esperienza del *Rigoletto* e dalla *Traviata* si mescola alla lievità dell'*opéra-comique* francese e alla pompa di Meyerbeer. Nel coacervo c'è tutto, e sovente il meglio di tutto, sovrapponevano commedia e tragedia con una temerità perigliosa per gli interpreti.

Alla Scala non c'è la Devia a salvare la situazione ma - come è naturale nella nostra epoca - il primato passa dalle mitiche "voci verdiane" al direttore d'orchestra: Riccardo Muti, impeccabile nel portare alla luce lo scintillio della nuova scrittura verdiana nel geniale scorrere degli opposti piani, cupo e luminoso.

La festa, cominciata nel golfo mistico, non continua però in palcoscenico. È una sfortunata che Ambrogio Maestri, ammalato, debba ritirarsi alla fine del secondo atto, lasciando la gran scena di Renato al pur dignitoso Bruno Caproni. Ma è un guaio che Maria Guleghina, oltre a inciampare nelle frasi culminanti, scatenando i fanatici dell'acuto, non conceda ad

Amelia neppure una parola comprensibile. Terzo, Salvatore Licitra è un Riccardo molto tenorile ma povero di aristocratico charme, così come Mariana Pentcheva non ha la personalità di Ulrica, Ofelia Sala (gradevole Oscar), Piero Terranova (Silvano), Parodi e Boldrini completano un assieme cui toccherà, nelle repliche, migliore accoglienza.

Infine, all'allestimento di Liliana Cavani, l'artista preferita da Muti, riconosciamo un gran pregio: non fa né bene né male perché è come se non esistesse. L'unica trovata è quella di spostare la vicenda all'epoca di Gustavo III, il Re di Svezia assassinato nel 1792 che la censura papalina trasformò nel Conte di Warwick. Ma l'ambiente resta quello americano di Boston con interni neoclassici, un "orrido campo" nebbioso e l'antrace di Ulrica in un cadente ghetto negro. Nelle sale, prive di carattere, i personaggi si aggirano senza guida, in attesa di indossare ridicoli copricapi per il ballo in maschera. Un po' poco, anche per l'abitudine modesta teatrale della Cavani, ma non disturba e, nel balaimme della "prima", passa inosservato.